

Klimt si risvegliò e la luna ricambiò il suo sguardo dal cielo: fu la prima cosa che vide. I segni che la percorrevano, simili a ferite, apparivano vividi e solidi, tanto che allungò la mano, come se volesse afferrarla e strapparla dal cielo; il suo braccio si levò in alto e creò un'ombra oscura che gli colpì il volto.

Si rese conto di essere in un bosco. Sotto il suo corpo, l'erba e le sterpaglie erano umide per il freddo della notte e intorno a lui si stagliava un circondario di alti abeti, le cui punte, dritte come aghi, si alternavano l'una con l'altra in una scalata verso le stelle. Doveva trattarsi di una piccola radura, uno spiazzo di una foresta che sicuramente continuava per ettari ed ettari, simile a quella in cui Klimt e Marcel raccoglievano la legna.

Sgranò gli occhi e un dolore sordo gli percorse il petto. Si mise a sedere e lasciò affondare le gambe nell'erba e nei fiori, lo sguardo ora fermo davanti a sé; cercò di respirare, e non ci riuscì, capì di avere qualcosa dentro di sé, come un grosso macigno di ghiaccio o una ragnatela impossibile da spezzare. Provò di nuovo a respirare e ottenne solo uno spasmo convulso, che quasi gli diede fastidio: Klimt spostò la mano sulla propria gola e ne seguì i contorni, solo per capire che quando si sforzava di respirare, quella si limitava a restare immobile, senza reagire al resto del suo corpo.

Era nudo, comprese anche questo. La sua pelle pallida affondava nel blu della notte e nell'argento della Luna come se stesse annegando e tutti i suoi muscoli, lo percepiva chiaramente, non facevano che tirare e tirare, attraversati da una scarica di fulmini che non sembrava interrompersi.

Dov'era Marcel? Marcel era con lui. Tutto ciò che ricordava, prima della Luna, era il volto di Marcel: gli occhi verdi di suo fratello specchiati nei suoi e poi la sensazione di dover fuggire, di sopravvivere. Marcel non poteva essere lontano. Qualunque cosa fosse successa, non potevano essersi allontanati così tanto. Dove fossero i loro genitori, quello era un mistero: per quanto Klimt si sforzasse, non riusciva a ricordare i loro volti, né tanto meno i loro nomi. Poteva solo pensare a Marcel.

Si alzò in piedi con facilità e si guardò intorno. Riuscì a individuare un sentiero che proseguiva per un bosco oscuro e istintivamente si mosse in quella direzione: lasciò così la radura, senza sapere che non sarebbe mai riuscito a ritrovarla e che quel luogo sarebbe diventato, nel corso del tempo, una semplice sensazione.

Il sentiero si diramava in una strada stretta e incerta sulla propria direzione, tutta curve e angoli acuminati, come se l'avessero delineata a occhi chiusi. La luce della luna non riusciva a infrangere la coltre degli alberi, ma Klimt riusciva a muoversi senza problemi: era, tuttavia, un avanzare meccanico e disperato, un panico fisico che lentamente stava contagiando tutto il suo corpo. In bocca, sentiva uno strano sapore.

Il silenzio che lo circondava era assordante: iniziava proprio dal suo corpo, desolato e muto, e proseguiva per il resto della foresta; non c'erano animali che si muovevano nell'oscurità, nessun richiamo di lupi o gufi, persino l'aria notturna sembrava immobile.

La vegetazione si fece più fitta, tanto che dovette iniziare a spostarla con le mani. All'inizio furono movimenti controllati e posati, poi divennero feroci: nell'oscurità, rovi e rami lo afferravano come artigli e lo trascinarono verso di loro e Klimt, come un animale in trappola, cercava di strapparli e distruggerli a sua volta. Gli tagliarono le gambe e il busto, affondando nella carne, e lasciarono sulle sue mani profondi solchi rossi.

Klimt strappò e distrusse e lacerò finché le mani non scomparvero e non arrivò davanti a tre figure, raccolte intorno a un fuoco e a una roccia spiovente. Non cadde davanti a loro, ma rimase immobile, terrorizzato da quella visione e al tempo stesso sollevato di vedere qualcosa di riconoscibile come un altro essere umano. I loro volti siergevano tra le fiamme come miraggi e sopra di loro l'oscurità del bosco pullulava di altre illusioni.

Erano due uomini e una donna. La donna era seduta sulla roccia, le sue lunghe gambe lasciate a penzolare appena sopra il fuoco, e il buio la faceva sembrare ancora più magra, rendendo ogni ombra che le attraversava le costole un abisso in cui perdersi; un uomo, quello accovacciato vicino al fuoco, era di schiena, mentre il primo che guardò Klimt, era uno degli uomini più grandi che Klimt avesse mai visto e sulle sue mani brillavano delle unghie ricurve, simili a veri artigli.

Klimt si avvicinò e si ritrovò ai piedi dell'uomo, riverso su sé stesso. Era così vicino ai suoi stivali che avrebbe potuto essere calpestato.

«Dovete aiutarmi» la sua voce era diversa, corrosa da qualcosa di sconosciuto «Mio fratello... Mio fratello deve essersi perso».

La donna scese dalla roccia e lo raggiunse così velocemente da fargli girare la testa. Aveva il petto nudo, attraversato da tatuaggi, e le sue dita erano lunghe e scheletriche; si accucciò davanti a lui e gli prese il volto tra le mani.

«Povero piccolo» mormorò «È un altro di quelli. Non si ricorda nulla»

«Piccolo?» l'uomo degli artigli parlò all'improvviso, cogliendolo di sorpresa «Jarai, è una bestia. È grande quanto me»

Jarai si leccò le labbra. Il fuoco le illuminò, mostrando il sangue che le circondava. «Ma non forte quanto te, di sicuro»

L'uomo sembrò soddisfatto e sollevò Klimt per la nuca. Istitivamente, lui gli afferrò il braccio e iniziò a tirare, ma si scontrò con una resistenza simile a quella del ferro e anche quando cercò di morderlo, l'altro non fece che rafforzare la sua presa, facendogli male.

«Non ho voglia di perdere tempo con questo qui. Ho già fatto l'ultimo» si voltò verso l'uomo seduto davanti al fuoco «Petre, occupatene tu».

Petre si voltò in quel momento. Klimt non riuscì a urlare, la paura gli soffocò in gola e si mischiò a quello strano sapore che gli sporcava la bocca. Petre non aveva davvero un volto, ma piuttosto, aveva i resti di quello che doveva essere stato un viso: muscoli esposti e pelle stracciata cercavano di contenere delle ossa troppo grandi, che sembravano voler scappare; i suoi occhi, orbite vuote di osso e pelle, si spostarono su di lui. Si mosse con calma, così lentamente che Klimt iniziò a pensare che non si stesse muovendo davvero, e quando se lo trovò davanti, la sua paura si congelò in un terrore statico e costante, terribile.

La bocca di Petre si schiuse tra la carne e rivelò zanne acuminate. «Cosa stai cercando?» vedendo che non rispondeva, parlò ancora «Perché camminavi per la foresta?»

«Mio fratello» Klimt rispose senza rendersene conto, perso in quegli occhi inesistenti «Mio fratello Marcel non è con me. Prima che mi addormentassi, era con me»

L'umano, la creatura, quell'essere sembrò quasi sorridere amareggiato. Gli mise una mano integra e bella sul petto e spinse appena. «Tuo fratello è sempre stato con te. Lo hai ucciso per sopravvivere. Il suo sangue ti ha permesso di superare la malattia. La tua ricerca è finita».

Il fuoco scoppiettò nel silenzio della notte. Jarai, Petre e l'uomo con gli artigli rimasero a guardarlo.

«Non capisco»

«Alcuni tra noi dimenticano. Il dolore è troppo grande»

«Dolore?» stava piangendo «Non ho ucciso mio fratello. Non ho mangiato mio fratello. Perché avrei dovuto? Perché un essere umano dovrebbe fare una cosa del genere? E voi, cosa siete? Mostri. Siete sporchi di sangue. Siete stati voi ad uccidere Marcel».

Più tardi, gli avrebbero detto che le sue urla si erano sentite fino all'accampamento: tutti i presenti si erano voltati ad ascoltare e l'eco di quella voce, aveva trovato risposta nell'incubo che avevano tutti vissuto. Nessuno provò pietà, però.

Petre gli accarezzò il volto, zittendolo. Lo fissò di nuovo e la sua bocca si dischiuse nuovamente come una farfalla da un bozzolo. «Non lo ricordi, ma ti eri ammalato. Come tutti noi. Sanguinarius, lo chiamavano, il morbo del sangue e della vita. Chiunque lo contragga è all'inizio afflitto da terribili febbri e convulsioni, rimane esanime a letto finché i suoi ultimi minuti non iniziano a ticchettare sull'orologio, e poi, appena ne ha l'occasione, uccide la prima persona che trova al suo fianco. E ne beve il sangue. Ne prosciuga il corpo»

Klimt rimase con la bocca spalancata, sentì le sue stesse lacrime bagnargli le zanne, sciacquare quel rosso così familiare che gli aveva macchiato la gola e i denti fino a quel momento.

«Cade poi in un sonno profondo» proseguì Petre «Ucciderci non è semplice. Curarci, impossibile. Quindi ci trasportano qui, nelle foreste del nord. Ci tolgono i vestiti e li bruciano. Le nostre famiglie, se sono fortunate, riescono a scappare prima di essere uccise in quanto possibilmente infette. E noi restiamo, qui, insieme. Per quanto ne so io, resteremo qui per l'eternità».

Si voltò poi verso l'uomo con gli artigli, che ancora lo stava reggendo. Il corpo di Klimt, però, ora ondeggiava appeso nel vuoto come un impiccato, e il suo sguardo era perso nelle orbite di Petre; dalla sua bocca fuoriusciva del sangue, che gli stava colando lentamente lungo il corpo.

Un dolore lancinante gli attraversò il petto, partendo dalla sua schiena.

«Fallo dormire. Qui abbiamo finito» tutto diventò buio mentre la creatura si rivolgeva a Jarai «Torniamo da Kaspar, credo che questo vorrà esaminarlo».

*

I primi ricordi iniziano a riaffiorare al suo secondo risveglio e non abbandonarono mai i suoi occhi.

Suo fratello si era difeso disperatamente. Gli aveva afferrato la testa e spinto via il volto, lo aveva colpito alla testa ancora e ancora e ancora, aveva urlato con tutto il fiato che aveva in corpo e lo aveva supplicato fino a trasformare il suo nome in una preghiera e Klimt lo aveva divorato: aveva iniziato dal petto, per poi salire al collo, alla gola, fino ad arrivare al suo viso, a quello sguardo di prati e sole che era rimasto infinitamente aperto e vuoto ricolmo di lacrime, e non si era fermato neanche per un istante.

Klimt si sfiorò le labbra con le dita e le sentì sporche di sangue secco. Gli tremavano le mani, ma aveva paura di piangere: il suo petto non si muoveva e il suo cuore, che avrebbe dovuto battere all'impazzata, era immobile; ogni tanto palpitava appena, un tremore morente che faceva eco tra le sue ossa.